

Intervista a Giorgio Nisini

a cura di Annalisa Maniscalco

L'architetto, o meglio, l'antiarchitetto: per il protagonista la demolizione è "un lavoro profondamente emotivo" e un'occasione di rigenerazione. Un tema insolito con un significato inedito. Ma, prima del significato finale, guardiamo all'idea che ha dato origine al libro: perché proprio la demolizione?

Dietro la scelta di questo tema si nasconde una grande passione per l'architettura. Non soltanto per la storia delle forme, ma anche per la sociologia urbanistica, per la scienza dei materiali, per la tecnologia edilizia. Questa passione mi ha portato a leggere numerosi saggi e articoli dedicati alla demolizione edilizia, e subito mi sono reso conto di quanto fosse carica di suggestioni metaforiche l'idea di un edificio che crolla. Ho voluto ambientare la storia in provincia per dare ancora più enfasi a questa metafora: temevo che l'ambiente cittadino, con i suoi mille stimoli, i suoi mille rumori, distraesse troppo il lettore. Avevo al contrario bisogno di un ambiente quasi raffreddato, che mi ricordasse i quadri di De Chirico, o la pittura narrativizzata di Edward Hopper. Su un tale scenario ho fatto incrociare i destini di più personaggi, e l'ho fatto attraverso l'occhio quasi fotografico di un architetto, che è poi il protagonista e l'io narrante della storia. Grazie a lui ho scritto un romanzo fatto di attese, di dubbi, di enigmi latenti, ma anche un romanzo in cui la demolizione acquista un valore non soltanto tecnico, ma anche estetico e filosofico.

Un altro tema del libro – tema che anima il testo d'un respiro metafisico – è l'eutanasia. Un'eutanasia che oscilla, nella percezione del lettore, tra due estremi: l'ultimo rimedio al dolore e il delirio d'onnipotenza, la generosità e la crudeltà.

Riguardo al tema dell'eutanasia non ho una posizione definitiva. In genere credo che non sia possibile, anche nei più integralisti fautori dell'accanimento terapeutico come nei più radicali sostenitori del testamento biologico, trovare un risposo morale convincente. L'eutanasia mette in gioco una contraddizione etica, un cortocircuito in cui, a seconda dei casi, si può avere torto o ragione, se non addirittura torto e ragione allo stesso tempo. Nel romanzo ho provato a rendere questa contraddizione in un personaggio, Carlotta Vurich, che non è né negativo, né positivo.

Dall'esperienza della saggistica all'avventura della narrativa: due tipi di scrittura molto diversi fra loro. Quali scoperte Le ha riservato la parola artistica? E ci sono state, invece, delle difficoltà, degli incidenti di percorso, durante la stesura del romanzo?

A parte poche eccezioni, i miei modelli intellettuali non sono mai scrittori puri. Sono scrittori capaci di sperimentare tutte le possibili variazioni della parola, scrittori, cioè, che partecipano e vivono il loro presente attraversando di volta in volta, a seconda della necessità, la saggistica, la critica militante, la narrativa, la scrittura cinematografica, la poesia. Certo, ci sono anche scrittori per me fondamentali – Beppe Fenoglio in primis – che solo raramente o occasionalmente si sono allontanati dalla narrativa; ma per me, per il mio modo di vedere la vita intellettuale, non ci sono, non possono esserci compartimenti stagni. Per quanto riguarda le difficoltà quelle fanno parte del gioco: per restare nella metafora architettonica la scrittura di un romanzo è come un cantiere, c'è prima una fase di progettazione, poi una fase di esecuzione; e come in ogni cantiere i problemi, gli intoppi, gli incidenti di percorso sono all'ordine del giorno.

Può la scrittura essere innocente e spontanea, per un professore universitario che frequenta la letteratura dal punto di vista del lettore critico e del sociologo?

Per prima cosa bisognerebbe capire cosa vuol dire scrittura innocente e spontanea, e se davvero la scrittura letteraria debba essere innocente e spontanea. Secondo me no: la scrittura è un atto di consapevolezza fortissima, una presa di posizione sulle cose e sul mondo. La letteratura, la grande letteratura, non è mai spontanea, anche quella che vuole apparire come tale, perché è sempre il prodotto di un lavoro artigianale e di una ricerca stilistica. Anche gli autori "più innocenti", più sciatti, più immediati, arrivano alla scrittura in seguito a una presa di consapevolezza di se stessi o di una loro condizione sociale.

Nelle precedenti pubblicazioni compaiono la letteratura e il cinema; in questo romanzo, l'architettura. Che ruolo giocano le suggestioni artistiche, la compenetrazione di diversi linguaggi, nella Sua scrittura?

Sono fondamentali. Tra i miei modelli, oltre a quelli provenienti dalla letteratura, ci sono registi, artisti figurativi, musicisti, architetti, in genere tutti coloro che possono fornirmi non soltanto una suggestione estetica, ma anche una soluzione pragmatica ai problemi della scrittura. Sono molto attratto dalla possibilità di adattare linguaggi extra-letterari alla narrativa: quando scrivo un romanzo penso spesso come un regista, e quindi creo una sceneggiatura di partenza, "giro" più volte una sequenza, e infine scelgo tra tutte quelle "girate" la migliore da inserire in fase di montaggio. Ma, lo dicevo prima, ragiono anche come un architetto, e quindi, prima di scrivere qualsiasi parola, dedico moltissimo tempo alla progettazione del romanzo, anche mesi, perché la considero fondamentale.